

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

La sindrome di Giano Bifronte

Più che un singolo partito, il Pd oggi è una specie di Giano bifronte: due facce che guardano in direzioni opposte.

A PAGINA 26

LA SINDROME DI GIANO BIFRONTI

STEFANO FOLLI

Più che un singolo partito, il Pd oggi è una specie di Giano bifronte: due facce che guardano in direzioni opposte e si tengono insieme per convenienza e opportunità tattica. Non è una novità, ma la riunione della Direzione ha rafforzato questa immagine e l'ha proiettata sull'orizzonte di medio termine: a cavallo del famoso referendum costituzionale, quando si decideranno molti aspetti legati all'identità del centrosinistra e all'assetto del sistema politico.

Ognuno ieri ha recitato la sua parte, qualcuno più stancamente di altri. Renzi ha interpretato se stesso, come sempre. Non si può dire che il premier-segretario ami cambiare copione. Ne conosce uno solo e lo svolge con la consueta determinazione. Si può riassumere così: non è vero che il mio governo ha abbandonato i temi sociali della sinistra, in due anni ho fatto più di coloro che mi hanno preceduto; non mi farò abbattere da una congiura di palazzo e non mi farò logorare giorno dopo giorno, chi vuole sostituirsi pensi a vincere il prossimo congresso; non rinuncerò al doppio mandato di capo del partito e capo del governo; il referendum è cruciale, la vittoria del No comporta le mie dimissioni e,

"io penso", anche la probabile dissoluzione della legislatura; l'Italicum non si può cambiare perché non ci sono i voti per farlo; occupiamoci dell'Europa e dei grandi temi umanitari invece di affondare nelle beghe domestiche.

Lo schema è più o meno fisso, arricchito questa volta da un'analisi puntigliosa sui risultati delle amministrative, determinati da situazioni locali diverse da città a città. L'obiettivo del premier resta la vittoria referendaria. Il Sì equivale nella sua valutazione a vincere una battaglia decisiva, in grado di rovesciare le sorti della guerra. Il Sì rimescola gli elettorati, abbatte gli steccati fra i partiti, rende obsolete le "correnti" come pure le manovre tipiche della Roma politica. Il Pd come Giano, due in uno, verrebbe azzerato e l'alba del giorno dopo vedrebbe la nascita di un partito idealmente nuovo e purificato sotto la leadership renziana.

Logico che in tale cornice il premier pensi soprattutto al rapporto con l'opinione pubblica. E infatti, fra tante critiche che non lo turbano, ce n'è una che si preoccupa di rintuzzare: l'accusa di non dare risposte al disagio sociale, da cui il consenso perduto nei grandi agglomerati popolari, nonché l'ascesa del risentimento con le vittorie dei Cinquestelle. Qui si coglie anche l'indizio di un certo imbarazzo, il presagio di una sconfitta che oggi non può essere esclusa. Il combattente politico è sempre tale, ma forse il tono è meno spavaldo che in passato. Fida an-

cora nel proprio talento comunicativo e nella debolezza dei suoi avversari, ma si rende conto che l'età dell'oro, il quasi 41 per cento delle elezioni europee del 2014, è alle spalle.

Così l'altro partito stavolta mette in tavola le sue carte e risulta meno improbabile che in altre circostanze. Decisioni concrete non se ne sono viste, ma la Direzione ha vissuto un confronto meno evanescente del solito. Speranza stigmatizza lo "scontro di civiltà", ossia la tendenza renziana a contrapporre gli amici ai nemici. Cuperlo è malizioso nell'invitare il segretario a uscire dal "talent", cioè da una realtà fittizia e rassicurante. Fassino dice che il voto comunale "ci ha consegnato alcuni nodi". Soprattutto si è capito che il Pd non si riconosce unito dietro la bandiera del Sì referendario; al contrario la tesi del No guadagna campo in nome della neutralità di una scelta che riguarda la Costituzione.

Sullo sfondo, naturalmente, c'è la legge elettorale. Ed è stato Franceschini a introdurre la vera novità della giornata, proponendo di modificare l'Italicum (con il premio alla coalizione e non alla singola lista vincitrice), ma solo dopo il referendum: quando si tratterà di delimitare il terreno dello scontro fra "populisti" e "sistemici". Ossia, sembra di capire, fra i movimenti anti-sistema e l'alleanza degli altri, quelli del "sistema". Scenario non esente da rischi, verrebbe da dire. Anche perché limitarsi a correggere l'Italicum, potrebbe non essere la soluzione adeguata per riavvicinare elettori ed eletti.